

La Propaganda

Anno I. — N. 29.

giornale socialista

Napoli 75 Novembre 1899

conto corrente con la Posta

UP NUM. Cont. 5 - Arretrato 10

Abbonamenti ordinari

Anno L. 3,00 — Semestre L. 1,50 — Trimestre Cent. 75

Inviare lettere e danaro al giornale: La Propaganda

S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 34 — Napoli

Abbonamenti sostenitori

Anno L. 6 — Semestre L. 3 — Trimestre L. 1,50 — Mese 0,50

La Sezione Napoletana del Partito Socialista italiano è convocata per questa sera, alle ore 19, nel solito locale in via Silvio Spaventa fuori Porta Nolana N. 51, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. Lavoro elettorale
 2. Proposta d'istituire una scuola di propaganda, scuole elettorali e collettori della sezione
- I compagni iscritti alla sezione sono vivamente pregati di non mancare.

AMMINISTRAZIONE

Sottoscrizione per "La Propaganda"

Somma precedente L. 508,20	
Torino—Guglielmo Di Palma Castiglione nel partire per Ginevra saluta affettuosamente i compagni di Napoli	5,00
Marsiglia—Raccolte in una bicchierata al compagno Sola, a mezzo Prisciandaro, l. 1, 25, detratte le spese postali	1,00
Domenico Crachi, c. 50; Maddalena Del Vecchio, c. 25; Traversa c. 20	0,95
A mezzo Dario Ascarelli: raccolte fra compagni e colleghi riuniti a banchetto	3,75
Torre Annunziata—Luigi Tramonti c. 20; Leopoldo De Nicola c. 20	0,40
Pasquale Guarino, quota mensile	1,00
Gaetano Russo c. 25, avanzo bicchierata offerta al compagno Bianchi c. 70	0,95
Compenso rinunziato a favore del giornale, per lavoro compiuto al compagno Bianchi, da Alfredo Maritati	1,00
Antonio Santoro, di passaggio per Napoli, saluta i compagni di Paola	1,00
Barletta—D'Amato Vito	0,20
Paola—Avv. R. De Luca, rispondendo al carissimo Vincenzo De Angelis	1,00
Marsiglia—A mezzo Prisciandaro: i componenti il circolo socialista « La Propaganda » all'atto della costituzione (altra metà all'Emigrato) l. 1,05, raccolte da D'Ignazio l. 1,60, Prisciandaro rinunziando rimborso spese postali c. 10	2,50
Antonio Brambilla, in memoria del fratello Napoleone, nel giorno dei morti	3,00
Frend casertano, incitando gli amici sammaritani al lavoro proficuo, c. 30, Vincenzo Antiero, c. 20	0,50
Brancaleone—Una nube di confine, protestando contro il processo delle urne e salutando Prampolini, c. 50, Caterina Manti c. 10, Peppino Suraci c. 10, Saverio Calafiore c. 20, G. F. c. 10, Un operaio c. 20, Un socialista c. 10, G. Argirò c. 10, P. B. c. 20, G. Pingitore c. 25; Un sconosciuto c. 20, Giuseppe Fava protestando contro il domicilio coatto, c. 75, detratte spese postali	2,70
Totale L. 533,15	

Il governo degli eunuchi

Prima che una ventata di indignazione non spazzi la compagnia Pelloux-Lacava, ricacciandola nel regno della imbecillità, donde era uscita, facciamo un pò i conti di casa.

Dopo le schioppettate del maggio 1898 contro gli inermi ribelli, il gabinetto Pelloux promise le sempre annunziate riforme fiscali, secondo un nuovo e più razionale orientamento della pubblica economia: però, in caparra, volle ed ottenne innanzi tutto la facoltà di ristabilire il così detto ordine pubblico. La Camera concesse e la magistratura con una discreta dose di senilità ratificò stati di assedio, tribunali militari. Il domicilio coatto fece il resto.

Aspettavano gli affamati italiani, aspettavano le riforme economiche, ed... aspetteranno ancora del tempo.

E mentre il paese reclamava il pegno della pacificazione, cioè una completa amnistia, si preparavano a freddo i decreti-legge violatori dello Statuto, s'iniziava a scopo diversivo della pubblica opinione l'avventura cinese. La reazione, ispirata e manteuta specialmente dai consorti di Milano, spadroneggiava l'Italia.

Riaperta la Camera, un pugno di uomini, gli amici e compagni dell'Estrema, tennero fieramente testa al movimento liberticida e sventarono la politica delle avventure coloniali: la campagna ostruzionista, organizzata quasi dai soli socialisti, scombrò la maggioranza. Il governo, anziché combattere lealmente, pensò di attuare un atto di camorra, sostituendo perfino l'autorità presidenziale della Camera: ma anche in ciò fece fiasco. Quattro uomini, dopo aver spiegata tutta la forza della parola, compresero che con gli asini occorre il bastone, ed usarono i pugni—convincentissimi argomenti. Ed allora non si seppe fare di meglio, se non

chiudere il Parlamento e poi mano alla più colossale delle asinerie e delle birberie: il decreto 22 giugno 1899—e nello stesso tempo si forzava il magistrato inquirente a processare i quattro deputati che avevano scaricato quattro pugni sulle zucche della maggioranza.

A Camera chiusa, i cittadini violano volontariamente il decreto-legge 22 giugno 1899, per mettere alla prova la magistratura: fioccano sequestri, ma i processi non si fanno. E se qualche tribunale o Corte applicò il decreto, lo fece di strafuoro e di nascosto; non mai in occasione delle violazioni scientemente operate.

Come un lampo scoppia il caso Batacchi: i socialisti se ne impadroniscono ed il governo non ha neppure l'astuzia di togliere dalle mani dei sovversivi un'arma tanto semplice, ma tanto poderosa: e più, e più cade nella confusione, e sempre più s'impappina.

Intanto fioccano i primi schiaffi. La Cina ci fa le fische e si beffa di noi, delle nostre navi, della nostra qualità di potenza militare, e la Inghilterra ci mena pel naso: dopo un sacco di piccole umiliazioni, dopo lo spettacolo indecoroso di ministri che palleggiano responsabilmente con i loro subalterni consoli, cala il sipario ed il buttafuori, tutto mortificato, annunzia:—signori, non pensiamo più alla Cina!

Mille occasioni si presentano per un'amnistia completa, e tutte si lasciano cadere. Asini, che non furono altro! Ma che, neppure la furberia di far annunziare dal re una completa amnistia innanzi ai congressisti della stampa riuniti in Roma: se Umberto in quel giorno, inaugurando i lavori, avesse detto:—signori, perchè nessuno dei giornalisti manchi all'appello internazionale del lavoro pacifico, ho concesso piena amnistia ai condannati di maggio—quali e quante simpatie avrebbe riscosso? non avrebbe forse tolta ogni forza alla nostra agitazione? Invece spingono il re ad accordare un indulto, mezza misura; piena di sotterfugi e vuota di ogni generosità, che scontata capra e cavoli, e mantiene sempre più ferma l'agitazione popolare. Ecco perchè ai nostri ministri di oggi affibbiamo il titolo di asini e di eunuchi.

Si costringe la magistratura al processo delle urne—una vera e propria senilità, una prova supina di ignoranza giuridica—ebbene si annunzia tutto a suono di grancassa, si prepara perfino un giuri d'impiegati, si rafforzano i picchetti armati e si fissa il giorno della causa. Gli'imputati, fuggiti per evitare il carcere preventivo, si presentano puntualmente, come ad un banchetto, dopo aver posto la berlina tutta la polizia d'Italia, gli avvocati sono pronti, il pubblico è in platea... che è, che non è? vien fuori il Presidente della Corte e, ridendo, annunzia che il processo non si fa più! Una fuga completa: il governo ebbe maggior paura di fare il processo che gli'imputati di essere condannati.

Oh insomma, ma quest'è il governo di Arlecchino e di Pulcinella: ed è mai possibile che l'Italia possa portare sul dorso un sacco d'imbecilli? Hanno rovinata e screditata ancora più la magistratura senza ricavarne neppure il costrutto: hanno violato lo Statuto senza utile alcuno: hanno svergognato il paese allo estero—che più? hanno coinvolto altri nel regno della imbecillità—buon per essi, che il paese ha ancora nelle vene tutto l'umorismo di Pietro Aretino: a quest'ora altra gente di altro paese avrebbe dato di mano alla scopa, e via!

E la farsa è appena incominciata: chi sa come rideremo ancora....

La parola dei poveri

Quel che deve fare il povero

Il povero, che soffre sempre, schiacciato dalla infinita miseria, ha due vie da scegliere per migliorare le sue condizioni. Egli potrà ribellarsi con la forza bruta e muovere contro il ricco: oppure potrà ascoltare quelli che ne sanno più di lui, comprendere le cause della miseria, istruirsi alla meglio e muovere, insieme a tutti gli altri poveri, alla conquista del parlamento, del municipio, di tutte le amministrazioni.

Vediamo un po' quale delle due sia la via migliore.

Il povero che si ribella con la forza, dopo aver bruciato qualche casotto del dazio, dopo aver preso qualche pugno di grano, è accoppato dai soldati, è messo in prigione, e, se occorre, ammazzato. Egli non potrà mai sperare di usare la forza unitamente a tutti gli altri poveri: il giorno in cui tutt' i poveri si muovessero, vuol dire che avrebbero acquistata già una coscienza della propria forza; ed allora potrebbero semplicemente ordinare, co-

mandare, senza bisogno di ricorrere alla violenza. Ma tutto questo accordo ora non esiste, perchè il povero è ignorante ed accasciato dalla miseria. Dunque la via della violenza brutale non è la via buona.

Vediamo l'altra.

Il povero cerca di istruirsi, di comprendere le cause della propria infelicità, di ricercare i rimedii. Ed allora si affratella con tutti gli altri infelici, e, servendosi dei mezzi moderni, (la lotta elettorale), a poco a poco conquista le amministrazioni pubbliche. Così non viene sparso del sangue, non vengono riempite le carceri, e si raggiunge lo scopo: quello di far sentire e far rispettare la propria voce per i propri interessi.

Questa seconda via è consigliata dai socialisti ed i poveri di altri paesi già l'hanno sperimentata e l'hanno trovata ottima.

Così facciano anche gli operai ed i contadini dei nostri miseri paesi.

DOTTOR VERITÀ

La libertà nel socialismo

Noi socialisti siamo, secondo il benevolo parere dei nostri avversari, i nemici di tutte le cose buone ed i propugnatori di ogni sorta di assurdità. Fra le altre cose belle e buone che noi vorremmo distruggere, è la libertà.

Ma non vedete, dicono gli egregi contraddittori nostri—così scriverebbe un avvocato—ma non vedete che, quando tutti i mezzi di produzione appartenessero alla società, un individuo il quale non volesse sottomettersi alla schiavitù di accettare quelle regole che questa gli imponesse, non potendo cambiar padrone, dovrebbe morir di fame?

Ma, di grazia—rispondiamo noi—adesso il lavoratore non è costretto ad accettare l'orario e il regolamento del padrone dell'officina impone? E se cambia padrone, non cambia sostanzialmente di trattamento: e il maestro di orchestra che muta, ma la musica è sempre la stessa.

Il regolamento è una necessità del lavoro associato. Se cento, mille operai che lavorano insieme non cominciassero ad ora stabilita, finirebbero ad una data ora, osservassero certe regole, non si avrebbe più un'azienda produttiva, ma la torre di Babele.

La differenza tra lo stato attuale di cose ed il socialismo sta in ciò, che adesso queste regole sono imposte dal padrone, ed allora sarà la collettività dei lavoratori che le imporrà a se stessa: ora gli operai obbediscono a regole—giuste o ingiuste, poco monta—imposte loro sotto pena di multe e di licenziamento, allora a delle norme, di cui essi stessi avranno riconosciuta la giustizia e l'opportunità. In qual caso sono più liberi?

E non temete, signori borghesi, che i lavoratori dell'avvenire si lascino togliere la loro libertà, essi avranno appreso quale valore essa abbia, e la lezione la date voi, ogni giorno, coi vostri reclusori industriali, e con la politica del vostro Stato, rappresentante di interessi di classe.

La voce degli ortodossi

In Italia, paese di salari bassissimi, i generi di prima necessità sono tassati più che in qualsiasi altro paese del mondo; il complesso delle imposte è giunto a tale altezza da costituire talora una vera confisca della proprietà; le imposte colpiscono più gravemente i poveri che i ricchi; siamo il paese che ha un debito pubblico più alto in proporzione delle sue ricchezze; abbiamo il corso forzoso; la piccola proprietà oppressa in modo ingiusto comincia in alcune provincie a scomparire; la giustizia, della quale in alcuni momenti lo stesso Governo mostra di diffidare sospendendone le funzioni è lenta, costosissima, e senza sufficienti garanzie; i Comuni e le Provincie sono in balia del potere politico e le ingerenze politiche ne insidiano le amministrazioni; abbiamo un vergognoso primato nella delinquenza comune; l'istruzione elementare è insufficiente; la secondaria e l'universitaria così organizzate da costituire vere fabbriche di spostati, il prestigio nostro all'estero è abbassato in modo da offendere l'amor nostro nazionale; e manca ogni efficace protezione dei nostri concittadini all'estero.

GIOVANNI GIOLITTI.

Stralciamo questa rapida—ed aggiungiamo, non completa—sintesi delle cause del malcontento italiano dal discorso tenuto, il 29 u. s., dall'on. Giolitti a' suoi elettori di Busca. Il che non impedirà al signor... Pellugnac, se mai questo malcontento assumerà nuovamente veste insurrezionale, di fare arrestare, condannare e—non dubitate, s'arriverà anche a questo—faciliare tutta la mala genia dei sovversivi. L'on. Giolitti no; egli è un costante e tenace monarchico.

PER I COATTI POLITICI

Quando Pisa chiuse in castello il conte Ugolino coi suoi figliuoli e, chiavato l'uscio di sotto, del castello buttò le chiavi in Arno, sapeva a qual croce li dannasse.

Ciò accadeva nel 1228. Ci si ripete per migliaia d'uomini, oggi. La borghesia italiana è in arretrato di sei secoli.

Se i nostri governanti, nuovo vituperio delle genti, vogliono che i contemporanei ed i posteri perdonino loro, si affrettino a recitare il confiteor cristiano: noi non sapevamo quel che ci facessimo!

La loro inconscienza è proverbiale. Togliere, per misura di polizia, migliaia di cittadini alla vita, alla famiglia, al lavoro proficuo, unica fonte legittima di esistenza, gittarli, dimenticandoli, su isole improduttive, in un domicilio forzoso, il quale ha per loro il titolo della fame, danneggiandoli nello sviluppo fisico, intellettuale e morale, è nefasta opera di matti.

Il domicilio coatto resta politicamente un nonsenso; legalmente una violazione dell'articolo 71 dello statuto; moralmente un'infamia; economicamente questi tre o quattromila uomini, sottratti al lavoro, messi a carico dell'erario, costituiscono una doppia perdita per la ricchezza nazionale.

J. Quesnay li catalogherebbe, in nome della fisiocrazia, nella classe sterile dei ladri, prostitute, negozianti e di quelli altri, dei quali, ad evitare un'unghiate del rapacissimo fisco, miglior consiglio è tacere.

Noi li mettiamo fra le vittime di un governo selvaggio.

Se i colpiti sono dei perseguitati politici, a qualificare l'opera nefasta bisognerebbe cercare il vocabolo in altra lingua di altra epoca.

Queste poche pagine non hanno bisogno di prefazione alcuna: i compagni l'hanno già letta. Ci potranno muovere biasimo per la soverchia serafica dolcezza di linguaggio.

Essa è del tutto involontaria. La vita in Italia è quella che è.

Per i forcaiutoletti, grossi e piccoli borghesi, il motto di M. Legendre a. M. Colbert: *lasciar fare, lasciar passare*, è trasportato dalla Economia alla politica ed alla morale.

Per i produttori della ricchezza nazionale e il salariato.

Per gli assegnati a domicilio coatto è un ritorno storico al periodo di servitù.

Per gli assegnati politici è il perfetto stato di schiavitù.

Su di noi incombe il codice penale col magistrato, il foglio di permanenza con la polizia.

Noi dobbiamo castrare il pensiero. Enrico Heine, ai doganieri, fruganti nelle valigie, toccandosi la fronte, diceva: Il contrabbando è qui.

I compagni liberi—diamo a questa parola il valore relativo, che può avere oggi in Italia—intenderanno, leggendo fra le righe il contrabbando nascostosi e... non si dorranno di avere acquistata la merce.

ETTORE CROCE

E' la prefazione al volumetto *A Domicilio coatto* del nostro carissimo E. Croce. I compagni, leggendolo, potranno *de visu* acquistare nozione del valore del libro—di cui già, nei scorsi numeri, abbiamo lungamente parlato. Ne' prossimi numeri, appena ce lo consentirà lo spazio, ne stralceremo un altro brano, quello che parla delle condizioni di tutti i coatti: la nostra campagna non è semplicemente pro coatti politici, essa s'estende contro tutto questo vergognoso istituto italiano.

Il Comitato per l'agitazione contro il domicilio coatto di New-York, con sede a W. Houston St. 175, ci comunica il seguente appello: Ai nostri Connazionali.

La fede e il voto dei nostri cuori ci uniscono alla patria. Attraverso i mari giunge anche a noi l'eco delle sue sventure e ci riempie l'animo di amarezza! Nella terra che vide sorgere pensatori e giureconsulti i quali non paventarono il rogo e la mannaia, nella terra ove quarant'anni fa giovani falangi corsero al sacrificio in nome della libertà, in quella terra oggi si condanna il pensiero col domicilio coatto. Questa istituzione, fomite di crimine e criminalità stessa, è ingiuria alla civiltà emacchia della Italia Nuova.

Contro il domicilio coatto noi sentiamo il dovere di protestare e di unirvi con voto di solidarietà a quelle menti elette che iniziarono e mantengono viva l'agitazione. Invitiamo i nostri connazionali ad esserci benevoli della loro adesione e del loro appoggio morale.

pel Comitato
Il Segretario Dr. P. BRIGANTI